



IL COMMENTO

I veleni d'Italia non si prescrivono



VALENTINA PETRINI

Guardatele negli occhi le mamme no pfas mentre ascoltano - dopo quattro anni e 133 udienze - la sentenza storica con cui il tribunale di Vicenza in primo grado ha inflitto 141 anni di reclusione a 11 ex manager per la più grande contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) che si sia registrata fino a oggi. Sono gli occhi di chi ha avuto giustizia. Per anni queste madri sono state vessate, ostacolate, silenziate. Ma loro erano mosse da una ragione più grande: difendere i loro figli avvelenati. Così come non si sono mai arresi i cittadini contaminati di Casale Monferrato, di Taranto, Bagnoli, Priolo, Siracusa, Brescia e Mantova e di tutte le zone d'Italia inquinate in cui ancora oggi si contano gli ammalati e i morti, vittime croniche di un inquinamento ambientale che avrà conse-

guenze sulla salute pubblica ancora per molti decenni. In Veneto mercoledì scorso i giudici hanno detto: chi ha inquinato lo faceva essendo cosciente dei danni che avrebbe potuto procurare a persone e cose. Non è la prima volta che sento questo principio giuridico. Eternit, Thyssen, ex Ilva, Bagnoli, e in tutti gli altri processi analoghi, lunghissimi, abbiamo visto alla sbarra imputati illustri e tra le vittime invece la povera gente: operai, cittadini e le loro famiglie. Insomma "vittoria", urliamo all'indomani della sentenza del tribunale di Vicenza contro manager e dipendenti dell'azienda chimica Miteni di Trissino. Eppure, non riesco a nascondere lo scetticismo.

14 settembre 2024, processo d'appello "Ambiente svenduto" sul disastro colposo e doloso causato dall'inquinamento dell'ex Ilva fino al 2012, imputati dirigenti e manager: in primo grado dopo dieci anni di udienze, erano arrivate 26 condanne, 270 anni di carcere in tutto. All'apertura del secondo grado, nel 2024 appunto, la doccia fredda: "Ambiente Sven-

duto" va spostato da Taranto a Potenza, accogliendo così la richiesta dei difensori che da tempo sostenevano che i giudici tarantini, togati e popolari sarebbero stati a loro volta da considerare "parti offese" del disastro ambientale. Che importa se ora che è ricominciato da capo altrove, questo processo potrebbe non vedere mai la luce. Due anni fa conversando con Raffaele Guariniello che ha coordinato le indagini del rogo alla Thyssen e che ha dedicato la sua lunga carriera ai reati contro la salute e per la difesa della sicurezza del lavoro, mi disse: «La maggior parte dei processi per i reati di disastro ambientale stanno finendo in prescrizione». Tutto è iniziato il 14 novembre 2014 quando la Cassazione ha annullato la condanna a 18 anni di reclusione pronunciata dalla corte di appello di Torino per il disastro degli stabilimenti Eternit, «perché - mi spiegò Guariniello - il reato è stato considerato prescritto». La Cassazione nel 2014 nel caso Eternit ha sdoganato un'interpretazione nuova: il reato si consuma fi-

no a quando si sviluppa l'attività produttiva. Quando l'attività produttiva cessa, il reato è ormai tutto consumato. Anche altri numerosi processi sono sfumati in Cassazione per lo stesso motivo:

- 23 marzo 2020, inquinamento del suolo circostante causato da uno stabilimento industriale a Praia Mare. Prescritto.

- 24 ottobre 2018, inquinamento di falde acquifere causate da un deposito di carburanti nel Salento. Prescritto.

- 19 ottobre 2018, discarica sulla sponda destra del fiume Pescara e altre tre discariche. Prescritto. Tutte prescrizioni dunque determinate dal fatto che le aziende imputate hanno cessato la produzione anni e anni prima dell'inizio delle indagini. Non deve accadere anche questa volta. Ma non dobbiamo fingere di non sapere. —

